

Elzeviro

Il nuovo libro di Mario Fortunato

PASSIONI E PERFIDIE
NEI SALOTTI LETTERARI

di GIORGIO MONTEFOSCHI

Parcechi incontri con scrittori stranieri importanti, come Brodskij, Borges o Paul Bowles, e soprattutto ritratti «italiani» riusciti e felici — comprendenti un editore, Einaudi, Fellini all'aeroporto, giornalisti e critici collaboratori dell'Espresso —, e un gruppo ben scelto di romanzieri-amici appartenenti a un'epoca che fu, nel bel libro di Mario Fortunato, *Quelli che ami non muiono* (Bompiani, pp. 392, € 19,50), da leggerci, secondo le indicazioni dell'autore, come un vero e proprio romanzo.

Ecco, dunque, le perfidie mai sufficientemente svelate dell'editore torinese, e insieme la curiosità, le affettuosità non richieste e imprevedibili, le piccole manie. Ecco Giorgio Manganel-

»
Gli scrittori di qualità oggi devono mettersi in fila dietro a Volo e Ligabue

li, nella casa-libreria in penombra di via Chinotto: con il molle corpo da tapiro, gli estenuanti silenzi, la verbosità improvvisa e bulimica, in alcuni momenti assolutamente identica a un brano della sua prosa sfolgorante e cupa, e i segni incancellabili della nevrosi che lo avrebbe ucciso. Ecco Alberto Moravia nella filosofia Roberta de Monticelli scrive sul *Foglio* che «questa dichiarazione è la più tremenda, la più diabolica negazione dell'esistenza della possibilità stessa di ogni morale», e con ciò sancisce «l'addio a qualunque collaborazione diretta o indiretta con la Chiesa cattolica italiana». Il giorno dopo monsignor Betori replica su *Avenire*, distinguendo la libertà di coscienza (che approva) dal principio di autodeterminazione (che deplora). Non riuscendo a cogliere la pertinenza di tale distinzione, io chiedo in che senso la libertà di coscienza sarebbe diversa dalla libertà di autodeterminazione. Che cosa se ne fa un uomo di una coscienza libera a livello teorico, se poi, a livello pratico, non può autodeterminarsi deliberando su se stesso? Di se stessi infatti si tratta quando si parla di testamento biologico, della propria vita e della propria morte, non di quella di altri.

Il fatto è che noi cattolici non abbiamo le idee chiare in materia di libertà di coscienza.

rio che per quattordici anni si era ritirato in un eremo a meditare la Scrittura, ma prima per una vita aveva lavorato nella Guardia di Finanza. E Pier Vittorio Tondelli, dolce e tenerissimo nella sua ultima estate a Mykonos, prima di consumare la propria morte terribile in un letto solitario, senza smettere di pregare. E i tuoni e i fulmini di Fedele D'Amico, le premure di Giovanni Buttafava, il sorriso smarrito di Giorgio Bassani fra via Po e via Isonzo, le implacabili telefonate domenicali di Fortini.

Sì, il libro di Mario Fortunato, si può davvero leggere — almeno per quanto riguarda la sezione «nostrana» — come un romanzo. È il romanzo, lo abbiamo anticipato e occorre proprio ripeterlo a fine lettura, di un'epoca che fu e di cui certamente (ma già allora, al chiudersi degli anni Ottanta, vedeva il tramonto), oggi non abbiamo traccia. Perché, forse, gli scrittori come quelli di cui parla Fortunato non esistono più, o se esistono si nascondono, oppure se esistono o non esistono non importa niente a nessuno. Perché la società letteraria italiana non ha più nemmeno i salotti (non quello di Madame Verdurin e neanche quello di Cecchi, magari!), ma neppure il Ninfeo dello Strega, frequentato ormai dai funzionari ministeriali. Perché i premi importanti li danno agli esordienti, alle signore di buona famiglia o alle attrici, e tra poco li daranno ai cantanti. Perché, se per un caso improbabile, un redivivo Parisse con *Il prete bello* (1954) e un redivivo Bassani con *L'Atrone* (1968) pubblicassero oggi questi romanzi, dovrebbero mettersi in fila dietro a Volo e a Ligabue. Perché una volta si aspettava l'uscita del nuovo Cassola, del nuovo Volponi, e le presentazioni erano affollate ai Paesi Nuovi o alla Feltrinelli. E invece, oggi, non si aspetta più nulla. Mentre gli scrittori «contano» solo se sono anche «qualcos'altro» e possono fare spettacolo nei festival e nelle fiere.

Incontri In libreria «Mare di papaveri», storia di un microcosmo multiculturale dello scrittore di Calcutta

Ghosh: la globalizzazione è nata qui

«Racconto l'India dell'Ottocento, un mondo simile a quello di oggi»



Pellegrini hindu sulla spiaggia dell'isola di Sagar, a sud di Calcutta, in cammino per immergersi nelle acque di confluenza tra il Gange e il Golfo del Bengala in occasione della festività del Makar Sankranti (foto Jayanta Shaw/Reuters)

di GIANCARLO RADICE

Amitav Ghosh apre il suo *Mare di papaveri* (edito in Italia da Neri Pozza) con la visione di «una nave dall'alta alberatura» che, «in un giorno per il resto normale», appare improvvisamente agli occhi di Deeti, poverissima vedova del Bihar sfuggita alla pira funebre. «Un segno del destino», perché «mai prima aveva visto un'imbarcazione simile, neppure in sogno».

Gli inglesi hanno appena abolito la schiavitù e quel veliero, la Ibis, porta il suo carico di lavoratori indiani verso le piantagioni di canna a Mauritius e Trinidad, oppure solca l'oceano sulla rotta opposta, per rifornire la Cina con l'oppio coltivato nel «mare di papaveri» del Bengala. Sono gli anni Trenta dell'Ottocento, ma non è difficile proiettarne le immagini più avanti di quasi duecento anni, fino al XXI secolo. «La globalizzazione è qui con noi da molto tempo, prima ancora che ne inventassimo il termine — osserva Ghosh —. Oggi come allora migliaia di persone abbandonano ogni giorno i loro poveri Paesi per andare a costruire grattacieli o coltivare pomodori nel mondo più industrializzato, con in mano contratti di lavoro spesso oltre i confini della legalità». Lo stesso commercio dell'oppio, che ha scandito buona parte dell'Ottocento ed è infine sfociato nelle sanguinose guerre fra Gran Bretagna e Cina, ha la sua origine in un problema identico a quello con cui l'economia mondiale è alle prese adesso: l'enorme surplus commerciale accumulato dall'impero cinese nei confronti dell'Occidente. «La Cina esportava grandi quantità di beni verso il Regno Unito e in generale l'Europa, ma non aveva alcun interesse a importare merci inglesi — spiega Ghosh —. Così, per pareggiare la bilancia dei pagamenti, il primo governatore generale dell'India britannica, Warren Hastings, decise di vendere oppio alla Cina. Il primo carico fu inviato nel 1780 e nel giro di trent'anni il traffico crebbe a tal punto da rappresentare il 20% dell'intero bilancio dell'India, dov'era concentrata la produzione gestita dagli inglesi in regime di monopolio».

Proprio le relazioni fra Oriente e Occidente, con i grandi flussi di persone trascinate dagli eventi della storia o da semplici scelte personali, rappresentano una costante della narrativa di Ghosh. E della sua stessa vita. È nato a Calcutta nel '56, si è laureato al St Stephen's College dell'università di Delhi, ha conseguito un dottorato in antropologia sociale a Oxford, in Gran Bretagna, e da anni insegna letteratura ad Har-

L'autore



Amitav Ghosh è nato a Calcutta nel 1956. È cresciuto in Bangladesh e ha studiato antropologia a Oxford. Vive a New York dove insegna alla Columbia University. *Mare di papaveri* (pp. 544, € 18,50) è edito da Neri Pozza che ha pubblicato anche *Circostanze incendiarie*, *Il paese delle maree* e ripubblicato *Il cromosoma Calcutta* e *Il palazzo degli specchi*, in precedenza tradotti in italiano da Einaudi

vard e alla Columbia University, in quella New York dove ha abitato a lungo, alternandola a Delhi e, adesso, a Goa, dove ha appena preso casa. Ghosh è ormai considerato una delle voci più alte della letteratura indiana di lingua inglese, autore de *Il cerchio della ragione* (1986), *Le linee d'ombra* (1990), *Il cromosoma Calcutta* (1995), *Il palazzo degli specchi* (2000), *Il paese delle maree* (2004). Con *Mare di papaveri*, bestseller prima ancora di raggiungere le librerie, finalista del Booker Prize 2008, affronta la sua avventura più ambiziosa: il primo volume di una trilogia dedicata all'India nel periodo coloniale, alla sua gente, alle sue

»
I poveri lasciano tutto per andare a costruire grattacieli o coltivare pomodori

»
vard e alla Columbia University, in quella New York dove ha abitato a lungo, alternandola a Delhi e, adesso, a Goa, dove ha appena preso casa. Ghosh è ormai considerato una delle voci più alte della letteratura indiana di lingua inglese, autore de *Il cerchio della ragione* (1986), *Le linee d'ombra* (1990), *Il cromosoma Calcutta* (1995), *Il palazzo degli specchi* (2000), *Il paese delle maree* (2004). Con *Mare di papaveri*, bestseller prima ancora di raggiungere le librerie, finalista del Booker Prize 2008, affronta la sua avventura più ambiziosa: il primo volume di una trilogia dedicata all'India nel periodo coloniale, alla sua gente, alle sue sorgenti culturali, ai suoi linguaggi, che lo terrà occupato per anni. «Non so ancora quale direzione prenderò — ammette —. Non credo che uno scrittore possa chiudersi in una stanza e cominciare a scrivere avendo tutto chiaro quello che metterà nel suo libro. Non io, perlomeno. È come se mi trovassi sul mare di notte: vedo solo delle luci in lontananza, ma non so cosa sono». Per ora, dunque, ci sono queste (quasi) cinquecento pagine (nell'edizione italiana di Neri Pozza, con la mirabile traduzione di Anna Nadotti e Norman Gobetti) straripanti di oceani e di terre, di splendori e miserie, di amori e crudeltà in cui Ghosh costruisce una fitta ragnatela di personaggi che si lasciano alle spalle il mondo che conoscono per andare verso l'ignoto di quella che sarà la loro vita futura. C'è la fragile Paulette, orfana di un botanico francese, destinata alla comunità inglese come sposa di un ricco mercante tre volte più vecchio di lei. C'è l'aristocratico indiano Raha Neel Rattan ormai caduto in rovina. C'è Baboo, impiegato bengalese al servizio della corona britannica, fedelissimo seguace di Rama che si veste da donna per immedesimarsi, nel suo innamoramento mistico, nella sposa del dio. C'è il giovane ufficiale Zachary e ci sono marinai, carcerati, povera gente. Tutti imbarcati sulla Ibis, microcosmo multiculturale in cui Ghosh intreccia storie e voci in una sorprendente babele linguistica: urdu, hindi, lascari

(la lingua che parlavano i marinai sulle navi che solcavano l'oceano indiano), oltre ai tanti «piccoli» inglesi, diversi a seconda delle classi sociali e dell'origine etnica dei personaggi. «Ogni parola che ho usato si trova nell'Oxford English Dictionary», spiega. Del resto, lo stesso succede anche oggi quando si parla di un inglese «snaturato» dalla globalizzazione, minacciato nella sua ipotetica purezza. «Diciamo tutti che i computer, le tecnologie, internet stanno creando un inglese multinazionale, ma ci dimentichiamo che è sempre successo — osserva Ghosh —. Ogni attività umana ha finito per avere un proprio gergo. Molti degli attuali termini marinari inglesi sono il risultato di quelli che si usavano due secoli fa nei cantieri navali indiani, allora i più importanti del mondo».

»
I poveri lasciano tutto per andare a costruire grattacieli o coltivare pomodori

»
Quella che emerge dal *Mare di papaveri* è l'India colta in una fase di profonda trasformazione. «Prima che arrivassero gli inglesi il subcontinente indiano generava il 25% dell'intero commercio mondiale — spiega Ghosh —. Quando se ne sono andati, ci siamo ritrovati con meno dell'1%. Dopo l'indipendenza ci sono voluti altri 50 anni per riprenderci: abbiamo dovuto superare l'enorme trauma del colonialismo. E adesso stiamo semplicemente riprendendoci il posto che avevamo nel mondo». Ma a quale prezzo? Cosa sta cambiando in quest'India del boom economico alimentato dalla globalizzazione? «Mi preoccupa molto il processo di identificazione della classe media verso certi modelli americani, il crescente peso del denaro come unico segno di riconoscimento sociale, il sempre più evidente squilibrio fra la visione che le grandi corporation hanno del mondo e quella che hanno invece le persone». Ghosh ne parla anche per esperienza diretta: «Ho vissuto per anni negli Stati Uniti, mia moglie è americana, ma non credo che quel modello possa andarci bene — dice —. Anzi, se guardo alla crisi che sta attraversando l'intero sistema economico e finanziario Usa, ne deduco che non regge più neanche per loro».

Bioetica La polemica tra Roberta de Monticelli e monsignor Giuseppe Betori

Spetta alla persona decidere sulla sua vita

di VITO MANCUSO

Il 1° ottobre monsignor Giuseppe Betori, segretario uscente della Cei, dichiara che sull'interruzione o meno delle cure «non spetta alla persona decidere». Il giorno dopo la filosofa Roberta de Monticelli scrive sul *Foglio* che «questa dichiarazione è la più tremenda, la più diabolica negazione dell'esistenza della possibilità stessa di ogni morale», e con ciò sancisce «l'addio a qualunque collaborazione diretta o indiretta con la Chiesa cattolica italiana». Il giorno dopo monsignor Betori replica su *Avenire*, distinguendo la libertà di coscienza (che approva) dal principio di autodeterminazione (che deplora). Non riuscendo a cogliere la pertinenza di tale distinzione, io chiedo in che senso la libertà di coscienza sarebbe diversa dalla libertà di autodeterminazione. Che cosa se ne fa un uomo di una coscienza libera a livello teorico, se poi, a livello pratico, non può autodeterminarsi deliberando su se stesso? Di se stessi infatti si tratta quando si parla di testamento biologico, della propria vita e della propria morte, non di quella di altri.

Il fatto è che noi cattolici non abbiamo le idee chiare in materia di libertà di coscienza.

za. L'abbiamo rivendicata contro l'Impero romano quando eravamo minoranza, poi l'abbiamo negata quando siamo diventati maggioranza, arrivando persino (noi che oggi difendiamo gli embrioni!) a uccidere chissà quante migliaia di eretici solo per il fatto che esercitavano la loro libertà di coscienza. Tale repressione della Chiesa era motivata dalla difesa della verità, oggettivamente superiore alla capacità soggettiva di intendere. Oggi che i Papi sono paladini della libertà di coscienza, si è forse svenduto il primato della verità? No, si è semplicemente fatto un passo in avanti, capendo che il rapporto dell'uomo con la verità passa necessariamente attraverso la coscienza. Il primato oggettivo della verità permane, ma non è tale da sopprimere la libertà della coscienza, la quale può persino giungere a rifiutare la verità; e immagino che anche monsignor Beto-

Il dibattito

Sulla sospensione delle cure e il testamento biologico la Chiesa non riconosce il primato della libertà di coscienza

ri sia contrario a punire con il rogo una tale condotta.

Allo stesso modo questo vale per la vita fisica. L'affermazione del primato della vita come dono non può esercitarsi a scapito di chi, tale dono, non lo riconosce o non lo vuole più. Se è un dono, dono deve rimanere, e non trasformarsi in un giogo. Nel Vangelo è lampante la libertà di cui si gode: i figli se ne possono andare da casa, le pecore allontanarsi dal gregge, persino le monete si possono perdere. Dio rispetta l'autodeterminazione dei singoli. Se così non fosse, non sarebbe la fede ciò che ci lega a lui, ma l'evidenza che non ammette deviazioni. Insomma a me pare che sia molto più evangelica (oltre che molto più moderna) l'identificazione tra libertà di coscienza e principio di autodeterminazione sostenuta da Roberta de Monticelli, che non la loro distinzione sostenuta da monsignor Betori. Ma ho fiducia nello Spirito: come la Chiesa è giunta ad accettare la libertà di coscienza sulla dottrina, così giungerà ad accettare la libertà del soggetto rispetto alla propria (alla propria, non a quella di altri!) vita biologica. Spetta alla persona decidere; non ai medici (che vanno ascoltati), non ai vescovi (che vanno ascoltati), ma alla persona, a ognuno di noi.

Foggia vola dal 1° ottobre

Frequenza	Partenza	Arrivo
tutti i giorni	Foggia 07:00	Milano 08:40
da lun. a ven.	Foggia 20:30	Milano 22:10
lun. mar. gio.	Foggia 12:00	Torino 13:45
sab.	Foggia 13:00	Torino 14:45
da lun. a ven.	Foggia 16:50	Roma Fium. 17:45
sab. dom.	Foggia 18:00	Roma Fium. 18:55
mer. ven. dom.	Foggia 12:00	Palermo 13:05

Frequenza	Partenza	Arrivo
tutti i giorni	Milano 09:30	Foggia 11:15
da lun. a ven.	Milano 22:50	Foggia 00:35
lun. mar. gio.	Torino 14:40	Foggia 16:20
sab.	Torino 15:40	Foggia 17:20
da lun. a ven.	Roma Fium. 18:30	Foggia 19:25
sab.	Roma Fium. 18:35	Foggia 19:30
dom.	Roma Fium. 19:35	Foggia 20:30
mer. ven. dom.	Palermo 13:50	Foggia 14:55

Per prenotazioni: www.myair.com